

R e l a z i o n e R A T T I

1. I "cliché" : la Svizzera, mito o simbolo?

In un mondo sempre più dominato dall'incertezza, dove i valori di democrazia, libertà personale, indipendenza politica hanno difficoltà ad affermarsi, la stessa Svizzera non sfugge ad un processo che caratterizza il nostro tempo: il ritorno al mito dopo un lungo periodo di fede in un destino storico segnato dalla ragione e dalle sue possibilità.

All'interno del nostro paese, ma soprattutto all'estero, alcuni segnali fanno ritenere che la Svizzera ridiventa un mito politico a causa dei risultati del suo sistema istituzionale e della sua vita sociale caratterizzata specialmente dall'ordine, dal lavoro, dal consenso; quindi una specie di "santuario economico" (Kissinger), un esempio di riuscita grazie alla libera concorrenza, al libero scambio, alla libera circolazione dei capitali.

Può darsi che questa constatazione possa apparentemente facilitarci l'esistenza futura e darci un supplemento d'ottimismo, privilegio raro in questo momento. Ma quale è il rischio di una tale "mitizzazione?".

Incoraggiata da un mondo alla ricerca di "credi" nuovi ed illusori, questa "mitizzazione" non costituisce il più grande pericolo per questa Svizzera che sta per entrare nel suo ottavo secolo di vita?

Ciò non può che limitare e turbare la capacità di discernimento, di valutazione e di creatività politica. L'impossibilità di giudicare situazioni realmente e storicamente nuove nel comportamento della nostra gioventù, lo scarto crescente tra l'opinione pubblica da una parte ed i responsabili dall'altra, sono a nostro giudizio indicatori importanti.

D'altra parte i pericoli resterebbero anche sostituendo la nozione di mito con quella, molto più accettabile, di "simbolo", dove la Svizzera e certi aspetti della sua vita politica e sociale assumerebbero il valore d'esempio. Da una parte si ritrovano tutti i simboli legati alla storia virtuosa del successo di un piccolo paese ad economia di mercato, d'altra parte si contrappongono le valutazioni, altrettanto simboliche, dei "gnomi di Zurigo" e del ruolo nell'imperialismo secondario svolto dalla Svizzera (Ziegler). Prendere posizione pro o contro uno di questi simboli continua ad essere un giuoco molto praticato attualmente; ha tuttavia il risultato nefasto di infoltire il gregge delle persone cieche e partigiane, convinte di essere depositarie di una verità incontrovertibile.

2. I fatti: la Svizzera, democrazia formale o sostanziale?

Se vogliamo pensare ad una "identità svizzera" dobbiamo ammettere che si tratta di qualcosa di dinamico, che si modifica col tempo. I valori della nostra democrazia, l'elemento più simbolico di questa identità, non sono anch'essi suscettibili di cambiamento?

Secondo il filosofo Norberto Bobbio il termine democrazia è insidioso, perchè composto di due elementi indipendenti tra loro che ognuno di noi interpreta e sottolinea secondo il suo gusto. Il primo è rappresentato dal principio di uguaglianza, per cui è democratico il regime che cerca di eliminare il più gran numero di disparità e dare le stesse possibilità a individui e gruppi che pur restano diversi; il secondo elemento è una procedura, o un insieme di procedure di partecipazione dei cittadini al potere, cioè alle decisioni d'interesse pubblico.

La Svizzera è certamente una democrazia formale che dispone di un ampio e consolidato meccanismo e di regole del gioco per cui, per quanto perfezionabile, è garantito un egualitarismo giuridico e condizioni d'esercizio di libertà civili (d'espressione, d'associazione, ecc.) cari al patrimonio del liberalismo. Essa è pure, in una certa misura, una democrazia sostanziale, almeno nel senso che accanto alla garanzia di una posizione giuridica egualitaria, assicura il riconoscimento di diritti sociali non indifferenti nella direzione di ridurre le disparità economiche e sociali. Ma non è a questo proposito che si pongono i problemi? Infatti occorre riconoscere una carenza relativa di interesse da parte di giovani e meno giovani per questi valori democratici, ed una disaffezione per i loro contenuti (assenteismo politico, non utilizzazione di forme di partecipazione) spesso ritenuti segni di un certo "disagio" elvetico.

Tra le cause mi limiterò a citarne due:

- all'interno della Svizzera, il sentimento che il potere effettivo sfugga, malgrado tutto, al cittadino;
- nelle nostre relazioni con l'estero, il fastidio di essere un caso speciale, e la pochezza della nostra situazione di fronte alle relazioni mondiali che non fanno che aumentare l'ineguaglianza.

3. Le tendenze: primato dell'economia sulla politica?

Da sempre i fattori economici hanno svolto un ruolo essenziale nella Confederazione svizzera. I principi della nostra democrazia liberale si sono sviluppati e sono stati applicati in accordo con gli interessi di fondo dell'economia e,

viceversa, molti risultati politici e sociali provengono anche dalle nostre strutture produttive. Per esempio, l'unificazione doganale introdotta dalla Costituzione del 1848 rispondeva altrettanto bene al bisogno di allargare il mercato interno ed alla politica richiesta dalle nuove realtà del commercio tra le nazioni industrializzate.

Malgrado qualche difficoltà, in particolare per il Canton Ticino, lo Stato federale è stato enormemente avvantaggiato, a lungo termine, delle nuove strutture economiche, al punto che si potrebbe credere all'esistenza in Svizzera di una identità tra interessi economici ed interessi generali.

Un politologo francese (Zorgbibe) ha potuto osservare come le democrazie, all'eccezione della Svizzera, per mantenersi hanno avuto bisogno di una "leadership" - che sia un uomo carismatico (De Gaulle), una dinastia, per quanto formale (Regno Unito), o una referenza ad una nazione modello (USA, per es.).

In Svizzera, questa "leadership" non è forse rappresentata dal potere del denaro (nel senso di un culto tributato all'efficacia strettamente economica)?

Questa affermazione provocatoria ci sembra utile perchè permette - cercando di rispondervi - di richiamare alcuni nuovi sviluppi delle relazioni tra economia e politica:

- l'economia oggi diventa sempre più una economia organizzata su base mondiale. Il fatto che gran parte del commercio tra Nazioni si svolga, in realtà, all'interno di una impresa o di un gruppo evidenzia la difformità tra spazio economico e spazio politico-nazionale;
- le nuove tecnologie hanno profondamente modificato, e continuano a modificare, le modalità di produzione, sia nel settore industriale, sia sempre più in certe branche

del settore terziario. Si assiste all'estrema automatizzazione e segmentazione di compiti produttivi in relazione a criteri di redditività funzionale. Un numero crescente di lavoratori compiono attività produttive che non permettono loro di sentirsi artefici di qualcosa.

Si produce così separazione, sul piano individuale, tra interesse economico e bisogni di realizzazione personale: non più specialmente per motivi ideologici, ma per ragioni tecnologiche.

Sul piano collettivo, le conseguenze di questa evoluzione per la società e per la Svizzera di domani implicano una presa di coscienza politica: non pensiamo alla possibilità di una opposizione radicale contro le forze di ciò che sembra essere il sistema mondiale dell'economia moderna, ma ad un vasto sforzo di salvaguardia e ridefinizione dei diritti sociali dell'uomo di domani.

Questa ridefinizione implicherebbe un'azione politica

- dal profilo interno: nel senso di un adattamento e di una riscoperta di rapporti e di responsabilità dell'uomo nel suo ambiente di vita (solidarietà, relazioni interpersonali, riconciliazione con l'ambiente, uso diverso del tempo libero);
- dal profilo esterno, nel senso che la nostra identità nazionale e la nostra democrazia di domani dovranno essere costruite soprattutto sul nostro comportamento verso i più deboli, e quindi sul giudizio dei tre quarti dell'umanità che oggi soffre la dittatura, la guerra, la miseria e la fame.

4. La posizione di attori: intermediari o mediatori?

Nel scenario di domani il cittadino svizzero e la stessa Svizzera saranno sempre più nella situazione di intermediari e raramente in quella di attori principali: questo tanto nei rapporti di produzione quanto nelle relazioni politiche.

In altri termini ci potremmo trovare nella posizione confortevole di un "limbo" senza macchia e senza onori: una situazione che non dovrebbe tuttavia rispondere alle aspirazioni personali ed alla identificazione con la "famiglia" degli svizzeri. Non si dovrebbe trasformare il ruolo d'intermediario in un ruolo, per quanto modesto, di mediatore? Nel nostro senso è da intendere quale mediatore colui che per quanto in posizione di intermediario, è tuttavia cosciente dei valori che sono in giuoco nel processo cui partecipa, ciò che dovrebbe nobilitare, ma anche responsabilizzare, la funzione individuale e collettiva di intermediario.

5. L'attitudine politica: riforma delle istituzioni o azione delle coscienze sulle strutture?

Il pericolo denunciato all'inizio, quello di una "legittima" autosoddisfazione", si basa principalmente sulla visione troppo interna dei problemi che questa attitudine ci conduce a privilegiare.

Lo scenario che intravediamo ci porta per contro a pensare una Svizzera forzosamente inserita in un contesto più ampio. La prova ci è data dal fatto che ci troviamo sempre più, in quanto attori, nella posizione di intermediario.

L'ottavo secolo di Confederazione ci presenta la sfida di dimostrare che noi sapremo andare al di là del ruolo imposto e comodo d'intermediario, per assumere come indicato quello più impegnativo e responsabile di "mediatore".

Ciò sembra richiedere un progresso ed un rinnovamento politico importanti, e soprattutto un nuovo tipo di partecipazione politica. L'eco suscitata dalla recente mozione del deputato argoviese Julio Binder, che domanda una più intensa partecipazione del parlamento, non ne è forse un segno?

Tuttavia non gradiremmo vedere la questione ridotta alla sola riforma delle istituzioni. Il problema chiede piuttosto la volontà di promuovere la formazione delle coscienze e la loro espressione nei vari campi - politici, economici e sociali - della nostra società complessa, e di permettere a queste coscienze d'agire sulla dinamica delle strutture. Occorre allora aprire il dibattito in materia di "pianificazione politica"? E' una delle possibilità che mi limito a suggerire.

Remigio Ratti